

FLAVIO FABBRONI

La Caserma "Piave" di Palmanova

(AUTUNNO 1944 - APRILE 1945)

n. 14

QUADERNI DELLA RESISTENZA

a cura del Comitato Regionale dell'A.N.P.I.
del Friuli-Venezia Giulia

FLAVIO FABBRONI

La Caserma "Piave" di Palmanova

(AUTUNNO 1944 - APRILE 1945)

n. 14

QUADERNI DELLA RESISTENZA

a cura del Comitato Regionale dell'A.N.P.I.
del Friuli-Venezia Giulia

PREFAZIONE

Il prof. Flavio Fabbroni, ricercatore storico e componente del Comitato Provinciale dell'ANPI di Udine, ci ha dato un altro contributo alla conoscenza delle dolorose vicende che hanno segnato la storia del Friuli durante l'occupazione nazista.

Si tratta di una ricerca storica molto approfondita sulla Caserma Piave di Palmanova, allora luogo di torture inenarrabili e di uccisioni di partigiani da parte di criminali fascisti.

In questi tempi, in cui sedicenti revisionisti e falsari della storia cercano di negare o di ridurre la guerra partigiana a un fatto di poco conto, credendo così di far calare l'oblio su quella grande pagina, questa pubblicazione mette in luce il tradimento della Patria e la ferocia dei collaborazionisti di Salò agli ordini dei nazisti.

Il prof. Fabbroni, con la sua accurata ricerca, ci offre una chiara visione di ciò che avrebbe potuto essere il nostro Paese se avessero vinto il fascismo e il nazismo.

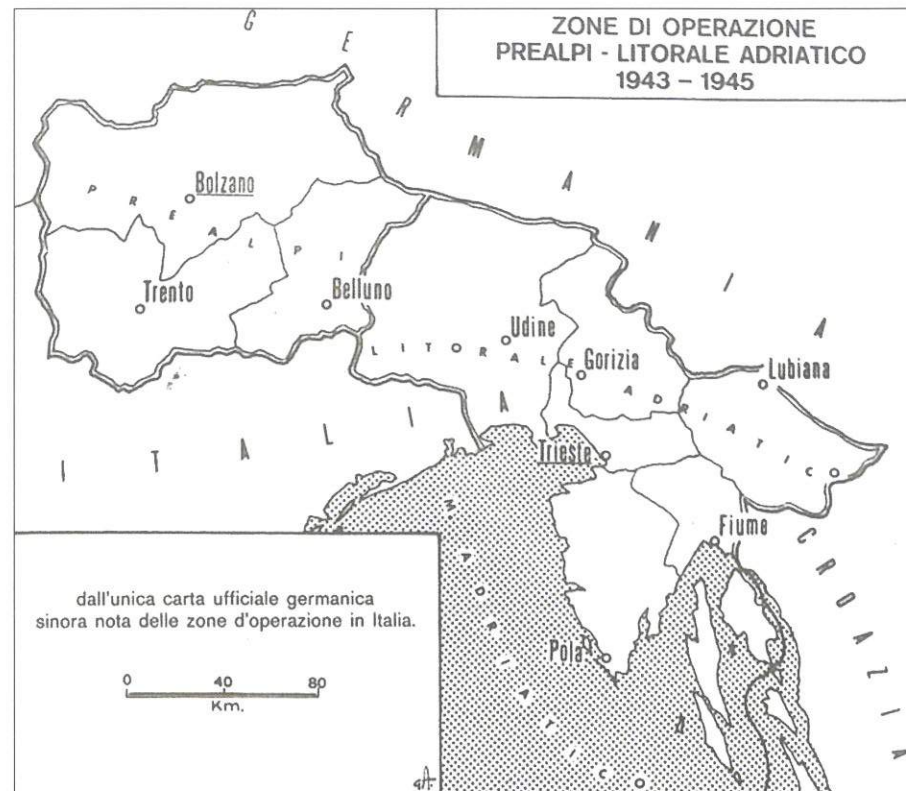
Nel momento in cui si sta operando affinché la Caserma Piave di Palmanova diventi Museo della Resistenza, questa puntuale ricerca offrirà, a coloro che ancora non sanno, la conoscenza di quei tragici avvenimenti e delle responsabilità degli sgherri del fascismo.

Leggere e diffondere questo Quaderno n. 14 edito dal Comitato regionale dell'ANPI, sarà non solo una documentazione, ma anche una testimonianza che abbina memoria a cultura storica non solo per noi ma soprattutto per i giovani, verso i quali abbiamo un debito di precisa informazione, affinché comprendano il valore partigiano nella storia d'Italia.

Questo testo di storia dovrebbe essere conosciuto in ogni famiglia non solo come prezioso documento storico, ma come un messaggio che i nostri partigiani e patrioti Caduti a Palmanova ancora ci mandano: Non dimenticateci!

Grazie, prof. Flavio Fabbroni.

Federico Vincenti
*Presidente del Comitato Regionale
dell'A.N.P.I.*




DER DEUTSCHE BERATER
 FÜR DIE PROVINZ GÖRZ IN GÖRZ

L'occupante germanico, nominati i prefetti nelle province delle Zone di Operazione, affianca loro i Consiglieri Germanici con poteri di controllo. Nella foto l'indicazione ufficiale dell'incarico nella provincia di Gorizia.



Fac-simile dei timbri del Servizio postale di Stato per il Litorale Adriatico: ogni provincia aveva un annullo speciale.

Le due zone d'operazione annesse al Terzo Reich durante l'occupazione tedesca: a sinistra la "Prealpi" (province di Bolzano, Belluno e Trento); a destra il "Litorale Adriatico" che inglobava anche l'intera regione Friuli Venezia Giulia. Il documento, originale, porta l'instestazione del Deutsche Berater, il Prefetto tedesco della provincia di Gorizia.

PREMESSA

La cartina qui a fianco rappresenta una delle peculiarità della Resistenza nella nostra regione, quella di aver combattuto in un luogo amministrato direttamente dai tedeschi, tanto che un italiano proveniente da altre province doveva, dopo 7 giorni, richiedere il permesso di soggiorno alle autorità naziste.

Le milizie fasciste dipendevano dalla polizia tedesca per l'ordine pubblico (Ordnungspolizei), potevano reclutare solo volontari e nel limite del 7% del totale dei reclutamenti stessi. Anche il nome era stato imposto dai tedeschi: Milizia per la Difesa Territoriale (MDT), mentre nella Repubblica sociale erano denominati Guardia Nazionale Repubblicana (GNR). Questa subordinazione, che nel resto dell'Italia poteva essere mascherata dall'esistenza di un governo nazionale, se pure "fantoccio", toglieva ogni alibi al collaborazionismo, rendendolo invisibile alla grande maggioranza della popolazione.

Questa situazione caratterizzò anche il livello raggiunto dalla repressione antipartigiana e contro la popolazione civile: secondo lo storico Enzo Collotti, c'era un'analogia tra il Litorale Adriatico e il Governatorato Generale (la parte della Polonia governata dai tedeschi), quella di essere ambedue destinati all'annessione al Terzo Reich in caso di vittoria nazista. Quindi ambedue dovevano essere "preparati" attraverso una spietata eliminazione di quanti erano considerati avversari del nazional-socialismo: ebrei, partigiani, zingari, asociali, oppositori in genere.

In questo contesto si collocano il Lager dotato di forno crematorio della Risiera di San Sabba a Trieste, le tante "Ville tristi", come popolarmente erano chiamati i luoghi di tortura come Villa Spezzotti a Collerumiz o Villa Giacomelli a Pradamano, i comandi di tedeschi e collaborazionisti e tanti altri posti, spesso dimenticati. Ma tra tutti emerge un luogo per la ferocia che le sue pareti contennero: la Caserma "Piave" di Palmanova, dove, come precisa la sentenza pronunciata il 5 ottobre 1946 dalla Corte speciale d'Assise di Udine in uno dei principali processi su quegli avvenimenti, furono esercitate inaudite violenze, "me-

dianche torture raccapriccianti inferte con feroci percosse date su ogni parte del corpo spesso sulle più sensibili servendosi dei più svariati mezzi, come bastoni, grossi pezzi di legno, spranghe di ferro, cinghie, guinzagli, nervi di bue, filo di ferro spinato, scarpe chiodate, pugni ricoperti di guanti ferrati ecc. con ustioni prodotte da sigarette accese, tizzoni ardenti, polvere pirica, spari a bruciapelo con cartucce senza pallottola, con conficcamento di aghi sotto le unghie, con impiccagioni con le mani passate dietro il dorso protratte fino a sei e più ore, col buttarle addosso alle vittime, fatte spogliare da ogni indumento, secchi di acqua gelida e di acqua molto calda, col fare trangugiare alle stesse notevoli quantitativi di acqua o dense soluzioni di sale o mescolanze di acqua salata, orina ed olio, con lo stringere loro con pinze i genitali, col calpestare con scarpe chiodate in varie parti del corpo e persino coll'asportare loro con morsi brani di carne (padiglioni degli orecchi, naso guance ecc.); cagionando mediante fucilazione, impiccagione o in altro modo la morte..."

In queste pagine si cercherà di delineare la storia di quanto successe tra quelle mura e in quel territorio nei mesi in cui funzionò il centro di repressione situato nella Caserma Piave di Palmanova, tra l'autunno 1944 e l'aprile 1945.



La Caserma Piave di Palmanova: la parte restaurata destinata a Museo della Resistenza.

PERCHÉ PALMANOVA

La presenza a Palmanova di un feroce centro di repressione antipartigiana era motivata dall'attiva presenza di organizzati ed efficienti servizi di intendenza partigiana nella bassa pianura friulana.

Siamo abituati a collegare la Resistenza alla montagna, e così in genere viene rappresentata da fotografie, canzoni partigiane o ricostruzioni cinematografiche; ma la montagna in Italia e quella friulana in particolare non erano in grado neppure in tempo di pace di sostenere i loro abitanti, che dipendevano dagli scambi con la pianura e in particolare dall'emigrazione, per lo più stagionale. Figuriamoci in guerra, con l'emigrazione interrotta e gli scambi sempre più difficoltosi, e con le migliaia di giovani che si erano dati alla macchia tra colline e montagne: solo un efficace servizio di raccolta di generi alimentari nei luoghi dove l'agricoltura era più ricca poteva nutrirli e nutrire anche i montanari.

Per questo ogni formazione partigiana aveva i suoi servizi di intendenza.

Nella pianura a sinistra del Tagliamento emergeva per capacità organizzativa e dimensioni l'Intendenza "Montes", dal nome di battaglia del suo comandante, Silvio Marcuzzi. Protetta dai GAP (Gruppi di Azione Patriottica, piccoli gruppi di partigiani che seguivano rigide norme di segretezza e compivano sabotaggi e giustiziavano spie e avversari), era in grado di sostenere la resistenza di montagna attraverso una organizzazione capillare di controllo del territorio. La testimonianza qui di seguito, che racconta come fu superato il pericolo di carestia che minacciava la Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli nel '44, fa capire le capacità della "Montes" e come la sua esistenza rappresentasse per i nazifascisti un problema assolutamente da risolvere:

"Tutte le donne nella lista (normalmente da venti a trenta, secondo turni che venivano stabiliti per ogni paese) si recavano con mezzi di fortuna a Meduno (ultimo paese della zona libera verso la pianura) da dove con speciale lasciapassare venivano nottetempo ai centri di raccolta del grano in pianura. Lì l'intendenza partigiana cedeva loro il quantitativo

di grano a ognuna di esse assegnato al prezzo di L. 4,50 il Kg e provvedeva al loro vitto ed alloggio. Il ritorno fino a Meduno veniva effettuato pure di notte su dei carri a traino animale per strade secondarie...

In quindici giorni furono trasportati e consegnati alle famiglie civili circa cinquemila quintali di grano. Il posto di blocco di Meduno si è immediatamente attrezzato per il posto di refezione e di alloggio alle donne che affluivano nelle due direzioni in numero di circa centocinquanta al giorno¹.

Anche i partigiani della Osoppo avevano un servizio di Intendenza nella Bassa friulana, che il 4 settembre '44 si costituì in Brigata (2.a Brigata Territoriale Osoppo Friuli), e il 26 dello stesso mese aderì al comando unificato per tutta la pianura del Friuli (Comando unificato Garibaldi Osoppo della pianura), comandato dall'osovano Eugenio Morra "Ottavio". Comando che non sopravvivrà all'arresto dello stesso "Ottavio" e del suo collaboratore Carlo Dessì, avvenuto nel novembre '44.

Il Centro di repressione antipartigiana quindi aveva lo scopo primario di distruggere i servizi di intendenza partigiani. Va però precisato che il comportamento dei nazifascisti di Palmanova fu estremamente più duro e crudele nei riguardi dei partigiani diretti da comunisti, come i garibaldini della "Montes" e i gappisti, per precise ragioni: innanzitutto l'anticomunismo, che era nel DNA sia del nazismo che del fascismo; quindi la speranza presente in molti repubblicani che ci potesse essere sul finire della guerra un cambiamento di fronte, cioè un'alleanza tra fascisti e partigiani moderati in funzione anticomunista e antislava per la difesa del confine orientale. Così i comandanti osovani Morra e Dessì furono trattati con rispetto a Palmanova² e dopo una ventina di giorni trasferiti a Udine. La polizia tedesca del carcere, però, la pensava diversamente, e i due comandanti, come molti altri trasferiti da Palmanova, furono deportati in Germania.

I torturati e gli uccisi alla caserma Piave

Per quanto riguarda i numeri dei seviziati e degli uccisi dagli aguzzini di Palmanova, consideriamo una fonte attendibile le carte processuali, sia della Corte d'Assise di Udine del 1946 che della Corte suprema di Cassazione nel 1947:

"Tale reparto conosciuto sotto il nome di banda Ruggiero per quanto consta dai registri sequestrati nella caserma Piave, dove aveva preso stanza, ebbe ad arrestare 543 partigiani o presunti tali e di questi solo 312 ritornarono alle loro case"³.

I PROTAGONISTI DELLA NOSTRA STORIA

Il comandante tedesco

Ogni iniziativa della milizia fascista nel Litorale Adriatico doveva avere un supervisore tedesco. Nel nostro caso si chiamava **Herbert Pakebusch**. Le notizie su questo ufficiale SS sono incerte; o meglio contengono alcune contraddizioni. Esiste infatti negli elenchi dei criminali nazisti un Pakebusch nato a Berlino nel 1902, nazista della prima ora, SS-Standardartenführer (colonnello SS), braccio destro di



A destra, Herbert Pakebusch

Kurt Daluege, comandante della Ordnungspolizei, che fu impiccato nel '45 come criminale di guerra a Praga, dove aveva sostituito Reinhard Heydrich nel Protettorato di Boemia. Sappiamo anche che nel luglio '44 si trovava nel Litorale Adriatico. Però lo ritroviamo a Palmanova con il grado di Capitano (SS-Hauptsturmführer), e con una funzione apparentemente di secondo piano, semplice garante delle violenze dei fascisti al suo comando⁴. A Palmanova era Sicherungskommandant, cioè comandante di un settore di sicurezza (i Sicherungsbereich erano stati istituiti dal generale di corpo d'armata Gustav Adolf von Zangen il 29 giugno 1944⁵), cioè zona particolarmente minacciata dai partigiani.

Odorico Borsatti

È un personaggio chiave nella nostra storia. Nato a Pola nel 1921, tenente di cavalleria in S.P.E. nell'esercito, aderì dopo l'8 settembre alla



Odorico Borsatti

Repubblica sociale ("Fui costretto a iscrivermi..."⁶), quindi nell'agosto '44 si arruolò nelle Waffen SS tedesche⁷. Il 10 settembre 1944 giunse a Palmanova al comando di un Reiter-Zug (plotone a cavallo, di circa 40 uomini) della Waffen-Gebirgs (Kastjäger)-Brigade der SS. Già queste brevi note fanno intendere un'adesione ideologica totale al nazismo, al concetto di superiorità della razza eletta, al disprezzo degli avversari, "sottouomini" che non meritavano di vivere.

La testimonianza di un partigiano osovano che subì un in-

terrogatorio di Borsatti fa intendere la sua megalomania:

"Borsatti cominciò l'interrogatorio con una bella messa in scena. Era seduto dietro ad un tavolone enorme, insieme al maggiore (sic) tedesco; c'era un bar fornito di liquori e lui ostentava di bere, con aria spavalda. Io ero seduto su una sedia tra due cani, uno di qua e uno di là; e dietro ai due cani, quindi alle mie spalle, c'erano due soldati tedeschi, credo: non posso dire il grado perché erano stranamente a torso nudo, in pieno 27 ottobre del 1944: pioveva ed era freddo quella notte. Evidentemente ciò faceva parte di un sadismo scenico del Borsatti..."

Il mio interrogatorio fu una pagliacciata: lui recitava la parte dell'attore tragico. Io sulla sedia non potevo neanche..."

Come mi appoggiavo un po' più a destra o un po' più a sinistra, subito questi cani, enormi, ringhiavano; e alle spalle avevo quei due uomini. E su un tavolino, in un angolo, c'erano degli oggetti, catene, ferri e sentivo dietro a me rumori di catene, di chiodi, di cose del genere e non potevo voltarmi⁸."

Il 15 dicembre 1944 Borsatti fu trasferito a Venzone, probabilmente come punizione per come aveva gestito l'arresto e l'uccisione di Silvio Marcuzzi "Montes", che la SD di Udine avrebbe voluto interrogare. Ma di questo parleremo più avanti.

Remigio Rebez

Sergente della X MAS, nato a Muggia nel 1913, uno degli aguzzini più temuti nella Caserma Piave. Giunse a Palmanova, come testimoniò lui stesso al processo, ai primi di ottobre '44, ma fu ferito da un partigiano. Ritornò in servizio, ormai guarito, in novembre, quando partecipò all'impiccagione di un maestro, Alessandro Moraitti, da parte di "marò" della X MAS, comandati da Nino Buttazzoni. Da quel momento e fino all'aprile '45, fu uno dei principali protagonisti delle più efferate torture e uccisioni.



La triste figura del Rebez, in una foto eseguita nel cortile delle carceri di Udine

Ernesto Ruggiero

Capitano, nato a Napoli nel 1905, impiegato del catasto, ufficiale della MVSN dal 1930, entrò dopo l'8 settembre nella Milizia per la difesa territoriale (MDT) e divenne comandante della 2.a Compagnia del I Battaglione del V Reggimento. Giunse a Palmanova con i suoi uomini,

una quarantina, il 4 novembre 1944. All'interno del suo gruppo, avverrà una selezione tra i componenti più feroci, che costituiranno quella che venne chiamata popolarmente la "Banda Ruggiero" (il tenente Giacomo Rotigni⁹, il tenente Romolo Cella, Alessandro Munaretto, Alessandro Billa, Giuseppe Coccolo,



I carnefici della Caserma Piave di Palmanova alla sbarra nel processo del 1946. Da sinistra: Ernesto Ruggiero, Remigio Rebez, Alessandro Munaretto, Giovanni Bianco, Quinto Cragno, Giovanni Turrin, Alessandro Billa

Giovanni Bianco, Quinto Cragno, Giovanni Turrin, Antonio Piccini, Gino Jurlaro, Evaldo Pagliazzotti, Albina Maria Comisso, Angelo Rogas, Giovanni Stocco. E con loro, naturalmente, il sergente della X MAS Remigio Rebez).

Alessandro Munaretto

Nato a Sacile nel 1919, cannoniere della Marina militare, poi sergente maggiore della MDT. Alla Caserma Piave eccelleva per l'attività di spionaggio nel territorio in abiti civili.

Giovanni Bianco

Nato a Busca (Cuneo) nel 1920, milite scelto della MDT. Oltre che aver partecipato a torture e sevizie, faceva anch'egli attività di spionaggio in abiti civili.

Quinto Cragno

Nato a Basiliano nel 1919, milite MDT a Palmanova:

*"...Verso le due del mattino i catenacci cigolarono e due belve ubriache entrarono nella cella. Erano i militi Cragno e Piccini. Ne seguì una battitura tremenda che durò una buona ora. Non si trattò di interrogatorio, né di contestazione alcuna. Quei bruti godevano del dolore che producevano e si inebriavano del sangue che sgorgava dalla bocca, dal naso e dalle lacerazioni prodotte alle spalle, alle braccia"*¹⁰.

Giovanni Turrin

Nato a Cordenons nel 1922.

*"Denuncio inoltre il Sergente TURRIN (credo di Pordenone) il quale coadiuvava il Sergente Rebez nella sua opera. Dandomi da bere la gavetta di acqua salata calda mi minacciava che se gliela avessi vomitata addosso mi staccava la testa"*¹¹.

Alessandro Billa

Nato ad Aiello nel 1921.

*"Seppi più tardi che il Tribuno¹² assieme ad altri 29 furono fucilati a Udine per colpa di Fornetti e di Billa uno che una volta faceva parte della milizia di Palmanova e poi alle bande nere"*¹³.

Giovanni Stocco

Nato a Castions di Strada nel 1917, brigadiere MDT.

*"Il servizio lo effettuavo così: quasi sempre insieme al brigadiere Stocco in borghese, disarmati, alle volte con una dichiarazione di appartenenza alle formazioni garibaldine, avevamo anche addosso la tessera della milizia; su istruzioni o indicazioni del capitano Ruggiero andavamo nelle varie località per assumere informazioni circa il movimento dei partigiani lasciando capire = senza dirlo = che eravamo anche noi dei partigiani"*¹⁴.

La banda in azione

La caccia ai partigiani si serviva spesso di indagini svolte da fascisti travestiti da partigiani. Un'azione di questo tipo fu così descritta in una relazione dal vice brigadiere Alessandro Munaretto¹⁵:

*"...mi sono recato nella frazione di Corgnolo ove abbiamo sequestrato il tabacco della popolazione civile, agendo come veri partigiani, perché da informazioni ricevute sapemmo che doveva recarsi a sequestrarlo una banda di quattro partigiani e due donne alle dipendenze del Romano"*¹⁶.

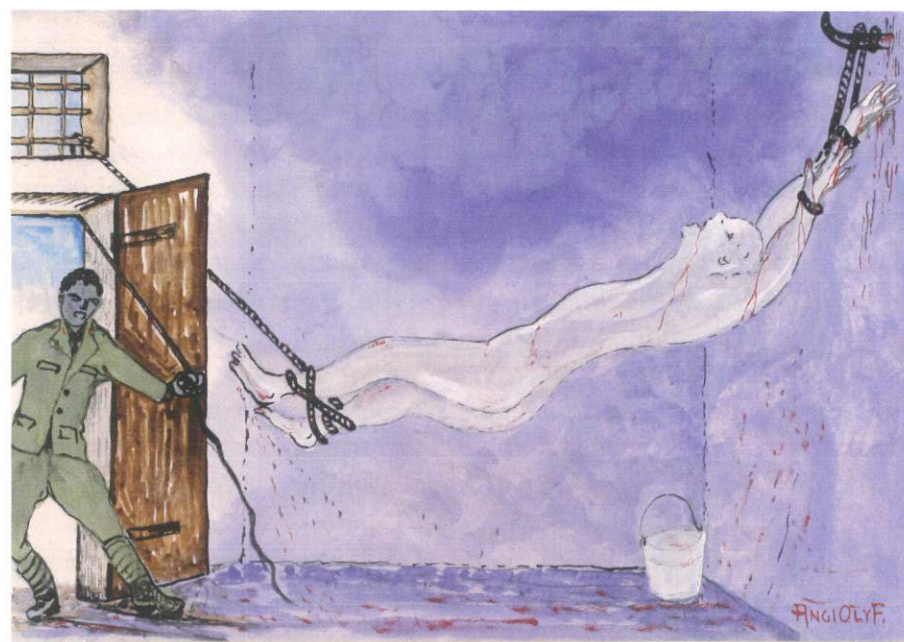
...Su informazioni assunte, il mattino del 28... ci siamo diretti alla volta di S. Giorgio di Nogaro a piedi; strada facendo, in una famiglia abbiamo sequestrato delle biciclette spacciandoci per partigiani, le abbiamo prese in casa di un partigiano, tale CARNIELLO Giovanni (avente per nome di battaglia) RASIN di Porpetto. Ad esso abbiamo lasciato dei buoni per ricevuta: "Buono di ricevuta per una bicicletta sequestrata dal gruppo Bixio" con la firma del capo gruppo a nome SANDRO, in testa eravi scritto: Brigata d'assalto Garibaldi - I° Btg. - I° Nucleo - 2^ Compagnia...".

Con metodi del genere riuscivano ad assumere quelle informazioni che avrebbero permesso azioni dirette e rastrellamenti. Ma le informazioni più preziose riuscivano ad ottenerle attraverso le sevizie nelle "celle paradiso", come le chiamavano, le piccole celle di tortura al pianterreno della Caserma Piave.

Le torture

Così il pittore di San Giorgio di Nogaro Angiolino Filiputti rappresentò la tortura dell'impiccagione, come venne descritta da Alfonso Zamparo nella sua deposizione al processo della Corte speciale d'Assise di Udine nel '46:

"Sotto una gragnuola di pugni, calci ed insulti, fui obbligato a spogliarmi; mi si passò la corda ai polsi e mi si appese col solito sistema all'uncino che era conficcato nel muro. Ma al Piccini non parve sufficiente quella tortura. Il chiodo era troppo basso per la mia statura. Stirando le membra arrivavo a toccare il pavimento con la punta dei piedi e ciò non doveva verificarsi. Fui sganciato e spinto con estrema brutalità



verso l'entrata della cella. La corda passò al di sopra della porta e venne fissata all'esterno sul catenaccio. Risultai così appeso a una forma di tavolaccio mobile, con i piedi ben alti sul pavimento e le mani oltre il bordo superiore. E s'iniziò il calvario. La porta veniva spinta con energia dal Piccini che pareva impazzito di gioia per la originale trovata. Alla operazione si prestò anche la mano compiacente di qualche degno compare, tra coloro che intanto si erano riuniti per godersi lo spettacolo. Le mani mi si sarebbero spezzate dalla violenza di chiusura della porta, se non avessi cercato di frenare la spinta con i piedi, le ginocchia ed anche con la testa".

Questa tortura, perfezionata dall'innovazione del milite Antonio Piccini, venne usata in continuazione alla Caserma Piave. Era dolorosissima; prolungata per ore e anche per una nottata intera, provocava l'anchilosi delle braccia per settimane e mesi.

Ad essa si aggiungevano la somministrazione di bevande salate e secchi di acqua fredda alternata ad acqua calda.

Ricorda sempre Alfonso Zamparo:

"...mi si portò una gavetta piena di acqua fortemente salata che dovetti trangugiare sempre restando appeso. Nei brevi momenti che interrompevo la bevuta per respirare, era una gragnuola di percosse che mi arrivava addosso. Il sale non sciolto e rimasto nel fondo della gavetta, mi fu mandato nel collo con un cucchiaino. Le belve ritornarono dopo breve volgere di tempo. Questa volta portarono con loro un secchio di acqua fredda. Mi si minacciò, ma non mossi labbro e l'acqua gelida mi fu scaraventata addosso dal Rebez stesso. Il quale ordinò di prenderne un altro secchio che mi venne vuotato, questa volta, sulle spalle e sulla testa. Portarono un terzo secchio che risultò essere d'acqua ben calda. Me lo gettarono sul corpo. La reazione fu tremenda; mi sentivo morire. I bruti mi lasciarono sempre appeso, e se ne andarono con l'evidente disgusto di non aver ottenuto il loro scopo. Più tardi il Rebez ritornò per la terza volta nella cella, e, furibondo per il mio mutismo, mi percosse come una furia. Come Dio volle se ne andò, ordinando di lasciarmi appeso fino al suo giungere l'indomani mattina. Le mie grida di dolore invece pare seccassero assai qualcuno dei caporioni, tanto che, subito dopo la mezzanotte, dopo circa sette ore di impiccagione, mi staccarono dal chiodo. Passai il resto della notte sul tavolaccio. Ero nudo, pieno di freddo e di febbre, con il corpo lacerato e grondante sangue, le mani perdute per la stretta della corda, le dita nere e congelate

nelle punte. Verso mezzogiorno dell'indomani mi posero addosso qualche indumento. Io non potevo vestirmi. Le mani non mi servivano più e non potei usarle per tutto il mese di gennaio”.

La tortura dell'impiccagione non raramente portò alla morte. Testimoniò alla Corte d'Assise Natale Buiatti, comandante garibaldino:

“Nella cella accanto le stesse torture venivano imposte al compagno Fumes¹⁷ (Pierino, Aldo) il quale però fu lasciato appeso fino al mattino ore due e riappeso verso le sette. Verso le nove egli non dava più segno di vita. Il sergente TURRIN da Pordenone, della milizia, entrava allora nella cella e sentii che ne constatava la morte con queste parole “L'è giazzo”. Dopo di che veniva chiusa la cella e solo dopo due giorni il cadavere veniva rimosso”.

Naturalmente a ogni forma di sevizia si accompagnavano le percosse. Raccontò alla Corte d'Assise il partigiano Giuseppe Monai:

“Dopo oltre mezza ora di percosse, visto che nulla concludevano, aumentarono le sevizie con l'intervento del Serg. Rebez che adoperò i pugni e le scarpe chiodate. Posto in mezzo all'Arottini¹⁸ e al Rebez venni sballottato senza sosta e per molto tempo e percosso violentemente. L'Arottini deposto il nervo si servì di randelli di legno di circa 30 cm. di diametro che servivano per tener acceso il fuoco nella stufa e me li spezzò quanti erano sulla testa. Mi rammento che entro me stesso mi auguravo che venissero adoperati tutti al più presto, e perché una scheggia di un legno andò a colpire il viso del Ten. Cella¹⁹ procurandogli una piccola escoriazione mi ebbi un sacco di botte. Mi fecero mettere le mani sulla tavola e mi colpirono le dita, mi gettarono per terra ed il Rebez salitomi sul petto e l'Arottini sul ventre mi tempestarono di scarpate. Preso dalla stufa un tizzone il Ten. Arottini mi passò la fiamma sul viso, sul collo e sul braccio sinistro producendomi diverse scottature”.

La morte di “Montes”

Silvio Marcuzzi “Montes” (Fogliano Redipuglia 7 luglio 1907 – Palmanova, 2 novembre 1944), Medaglia d'oro della Resistenza, fu tra gli organizzatori della Brigata proletaria composta dalle “tute blu” di Monfalcone che si impegnarono nella battaglia di Gorizia del settembre 1943.

Resosi conto di quanto fosse importante creare un servizio di intendenza partigiana capace di fornire quanto serviva alla sopravvivenza delle formazioni che operavano nella Venezia Giulia e in Friuli, fondò il più grande servizio d'intendenza della Resistenza italiana, capace di rifornire del necessario sia le Brigate Garibaldi che le Brigate Osoppo e il IX Corpo d'armata sloveno, nelle cui file erano inquadrati alcune formazioni italiane: la Brigata “Trieste” e la Brigata “Fontanot”. Per il centro di repressione di Palmanova rappresentava ovviamente la preda più ricercata, e il colpo riuscì al Borsatti, aiutato dalle informazioni ottenute da un giovane partigiano attraverso la tortura. Venne arrestato il 29 ottobre al mulino di Mezzana, uno dei suoi rifugi.

Con la vigliaccheria che contraddistinse il comportamento dei collaborazionisti nei processi del dopoguerra, così Borsatti durante il dibattimento presso il Tribunale del popolo del 5 maggio '45, cercò di sminuire la statura di quel comandante:

“Il Marcuzzi Silvio (Montes) fu da me catturato a Muzzana mentre era già febbricitante. Tradotto a Palmanova, procedetti al suo interrogatorio. Quando egli seppe che era stato preso dalle S.S., diede segni di paura e di non coerenza fisica. Lo interrogai per due ore senza che venisse percosso né da me né da altri. Il giorno seguente lo interrogai per la seconda volta poi lo feci ricondurre in camera sua per essere poi tradotto a Udine. La mattina seguente, il sottufficiale di ispezione mi informò che il Montes era stato trovato morto in camera. Chiamai il capitano medico tedesco che ne constatò la morte per aneurisma”²⁰.

Ben diversa la testimonianza del comandante osoppo Eugenio Morra:

“Dopo vario tempo comparve Montes: mi fece tanta pena! Era una larva di uomo sanguinante da ogni parte, specie alla testa, lacero,



Angiolino Filippetti: la morte di “Montes”

scalzo, completamente assente e stralunato, non credo mi abbia riconosciuto. Stette davanti a me qualche tempo, poi fu portato via. Io rimasi esterrefatto e Borsatti non nascose la compiacenza di avermi mostrato come era capace di ridurre un uomo”²¹.

Quanto ferocemente fosse stato torturato “Montes”, ce lo fa capire la testimonianza di un altro partigiano:

“Da dove mi trovavo sentivo Montes urlare come i cani, chiamava nomi strani e cantava. Poi fu la sua fine perché non lo udii più”²².

L'impiccagione del maestro Alessandro Moraiti

Il 5 novembre 1944 a Strassoldo, nella villa del conte Riccardo, un gruppo GAP agli ordini di “Romano il Mancino” uccise Giorgio Strassoldo e un suo commilitone, Luigi Spazzapan, ambedue della X MAS, da poco rientrati da Valdobbiadene. Insieme a loro c'era un capitano medico tedesco che tentò di fuggire ma fu abbattuto. Immediatamente il comando tedesco di Palmanova, al quale interessava solo l'uccisione del loro ufficiale²³, prelevò 10 prigionieri politici dal carcere di Udine per la consueta rappresaglia: 10 italiani per un tedesco. Furono fucilati l'8 novembre, solo nove però, perché uno riuscì a fuggire tra campi. I loro nomi rimasero sconosciuti²⁴.

Ma anche i collaborazionisti volevano la loro vendetta, e se la presero con un maestro del luogo, fidanzato di una donna di servizio degli Strassoldo, che, saputo di essere ricercato come complice dell'attentato, si era presentato spontaneamente. Un tribunale sommario di uomini della X MAS²⁵, composto dal comandante Nino Buttazoni, dal capitano Ugo Franchi, da un tenente Pertossi e altri, oltre naturalmente da Remigio Rebez, decise la condanna a morte.

Un testimone oculare che da lontano osservava con un binocolo, fu il partigiano Giuseppe Feresin, che così raccontò ciò che vide alla Corte d'Assise speciale di Udine:

“Spinto per forza sotto l'albero che era leggermente inclinato verso il fiume e fatta passare la corda oltre un ramo fecero il nodo scorsoio. Dovettero in tre o quattro lottare per riuscire a metterglielo attorno al collo (tra quelli che si davano da fare era anche il Rebez). Ma infine vidi che quel povero dovette cedere; ma fu un attimo, quasi contemporaneamente udii due spari di pistola: cosa era accaduto?... si era rotta

la corda e non appena quel disgraziato fu caduto gli spararono due colpi nella schiena. Poi benché morente, lo impiccarono un'altra volta”²⁶.

In un rapporto inviato dalla Legione Carabinieri di Palmanova alla Corte d'Assise datato 23 ottobre 1945, si legge:

“Tale operazione risulta di essere stata compiuta in seguito ad informazioni avute dal sergente maggiore REBEZ, il quale nelle sue “investigazioni” fece emergere la responsabilità del maestro Moraiti nell'uccisione dei due sottufficiali della mas la notte del 5 novembre. Il REBEZ evidentemente fece ciò per accattivarsi la simpatia e la fiducia degli assassini della mas e delle brigate nere, poiché era a tutti noto che il maestro Moraiti era un onesto cittadino e godeva la stima della popolazione del luogo ed anche della famiglia del conte Strassoldo per la sua apoliticità mantenuta durante l'occupazione nazi-fascista”²⁷.

“Morto in seguito a tentata fuga”

Giuseppe Feresin, nelle ore immediatamente seguenti alla liberazione, sequestrò alcuni documenti nella Caserma Piave. Tra gli altri trovò l'elenco degli arrestati:

“Tutti questi ordini di arresto erano timbrati con un timbro non in stampello, ma in corsivo e portavano il nome di Ernesto Cap. Ruggero e seguiva la firma. Accanto a diversi nomi si notava una croce, ciò voleva dire che questi erano ormai nel regno dei cieli. E poi in fondo scritto: “Morte in seguito a tentata fuga”. Questa per me era una cosa inspiegabile.

Ed appena arrestato Cragno volli sapere perché aggiungevano il famoso detto: “Morto in seguito a tentata fuga”. A tutti i fucilati, benché sapessero d'essere stati loro stessi a fucilarli.

E Cragno rispose: Primo, perché quando si doveva fucilare qualcuno ed era ignaro della sorte che lo aspettava, il suo esecutore gli diceva: “Senti, a me dispiace farti del male, tu mettiti a fuggire ed io sparo in alto, così nessuno crederà che io t'abbia salvato”.

Ed invece quando quel disgraziato prendeva la rincorsa gli si scaricava alla schiena una raffica e la sua fuga era bell'e finita.

Ed in secondo, perché un domani si potesse giustificare il loro (nostro) operato”²⁸.

In questa maniera furono uccisi i partigiani Giovanni Beccia, Elio Indri, Vittorio Tempo, e chissà quanti altri.

I saccheggi

I repubblicani della caserma Piave si distinsero anche per l'avidità con cui rubavano tutto quanto capitasse loro sotto mano.

"Ci derubarono in quella sera di tutto il denaro liquido, della radio, della macchina dattilografica, di gran numero di bottiglie di liquori. Poi mio marito li dovè seguire a Palmanova, mentre mi si imponeva di non muovermi di casa, poiché sarebbero ancora venuti per informazioni. Ritornarono infatti il giorno dopo e portarono via tutto quello che poterono trovare nel negozio e nell'abitazione.

*Calcolo che il danno arrecatoci da quelle infami ruberie, ascenda a circa mezzo milione"*²⁹.

*"All'indomani verso sera partiti i militi, constatati in casa la mancanza di molta biancheria personale e di casa e di tutti i generi alimentari di cui disponevo; inoltre gli stessi asportarono l'oro personale, e quasi tutto il maiale macellato appartenente alla Sig.ra Olivo Erminia padrona della casa dove abito e mia coinquilina"*³⁰.

*"Iniziarono un serrato interrogatorio con minute perquisizioni sulla mia persona.. Mi asportarono tutte le carte che tenevo sulla mia persona compreso il portafoglio contenente 1052 lire, che non mi sono mai state restituite"*³¹.

La taglia

Dopo "Montes", il partigiano più ricercato era certamente Ilario Tonelli "Martello", comandante GAP di battaglione, su cui fu posta una taglia di 100.000 lire. L'impresa riuscì al Borsatti, sempre per le informazioni estorte sotto tortura ad un partigiano. Per fortuna di Tonelli, la polizia tedesca, già irritata per come Borsatti aveva gestito la sorte di "Montes", che avrebbero voluto interrogare, lo prelevò immediatamente, portandolo al Comando di Udine³².

E della taglia riscossa non rimasero tracce, almeno secondo quanto affermò il



milite MDT Giovanni Turrin, interrogato dalla polizia partigiana il 23 maggio 1945:

*"Circa la cattura di "Martello" con taglia di lire 150.000 (in realtà 100.000), afferma che lo stesso è stato catturato dal Tenente Borsatti, della taglia non sono a conoscenza, questa non è stata distribuita alla truppa"*³³.

A loro volta arrestati dai camerati tedeschi

Il 19 aprile del '45, Ruggiero, Rebez, Turrin e altri due militi furono arrestati dalla polizia tedesca e incarcerati in via Spalato a Udine; Pakebusch fu rimosso dall'incarico e sostituito da un altro ufficiale. Tutto sarebbe nato da una lettera di Giovanni Feresin alla SD di Udine, in cui descriveva ciò che avveniva alla Caserma Piave di Palmanova. E i tedeschi avrebbero aperto un'inchiesta³⁴.

Testimoniò al processo il maresciallo dei Carabinieri Vittorio Sala:

"Le torture e i massacri commessi dal reparto erano tali e arrivati a tal punto che il comando tedesco della SD (polizia politica) di Udine, inviava sul posto un maresciallo ed un soldato per un'inchiesta, che ebbe per conseguenza il fermo di tutti gli appartenenti alla brigata... Durante l'inchiesta era stato osservato che i torturatori più feroci erano 7 - 8 fra cui il Rebez, Ruggiero ed altri di cui non ricordo i nomi.

